



Report sul viaggio in Kurdistan 2-4/11/16 per l'UCPI

Intraprendo il viaggio con la collega Barbara Spinelli del Foro di Bologna. Io ho mandato per l'UCPI ed il suo progetto Endangered Lawyers; lei, oltre che per il COA di Bologna lo ha per l'ECHDR, organizzazione per i diritti umani. Siamo due soli, probabilmente perché un conto è seguire un processo a Istanbul, dove in ogni occasione vi sono sempre osservatori internazionali da tutta Europa e un conto seguirlo in Kurdistan (quello turco, ovviamente)

A Istanbul al mattino, appena arrivati, incontriamo una collega che già altre volte ci ha fatto da "guida" quando siamo andati come osservatori internazionali a qualche processo a Istanbul, si chiama Erdem ed è molto giovane. E' assai preoccupata per la piega che hanno preso le cose, soprattutto nei confronti degli avvocati e ci raccomanda cautela, anche per l'ipotesi che si possa essere fermati dalla polizia. Ci spiega che con tre ultimi decreti emanati con lo stato di emergenza il governo ha limitato a tre avvocati la difesa di ogni posizione, laddove prima e storicamente non vi era limite al numero di difensori per ogni imputato, il che consentiva spesso di far sentire il peso dell'intera avvocatura all'interno di un processo. Ancora, un avvocato che sia anche solo indagato in un processo politico non può difendere in processi analoghi. Ancora, si può essere interrogati sia dalla polizia che dal PM senza la presenza di un avvocato e le dichiarazioni rese confluiscono nel processo. Queste le ultime novità.

Chiedo come abbia fatto il sistema a funzionare a fronte del licenziamento di 4000 magistrati a seguito del tentato golpe del 15 luglio. Mi risponde che vi è stato un periodo di stallo (eccetto che per le urgenze), poi hanno cominciato a sopperire con spostamenti e coi risultati dell'annuale concorso per magistratura che si è svolto a settembre. Ora i processi sono ripresi, a regime pressoché ordinario.

Corollario paradossale: alcune condanne di primo grado sono state annullate in appello perché emesse da giudici poi rimossi e dunque "delegittimati".

Complessivamente mi sembra molto preoccupata per il futuro dell'avvocatura: mi chiedo se solo per gli avvocati impegnati nei processi per i diritti umani o nei processi politici. La risposta la troverò nei colloqui e nei fatti dei giorni seguenti. Le pongo la domanda diretta se sia ancora possibile difendere o se sia un passo obbligato accettare la possibilità di andare in carcere. Lei risponde che è sempre meglio un avvocato fuori che cerca ancora di esercitare i propri diritti di difesa, per pochi che ne siano rimasti, che non un avvocato che, andando in galera, si limiterebbe ad un ruolo di testimonianza.

IL PROCESSO CONTRO UN GIOVANISSIMO COLLEGA

Il giorno 3 mi sposto da Mardin, una cittadina a sud di Diyarbakir, a Midiyat, una città ancor più piccola a una decina di chilometri dal confine siriano. Nel tribunale locale si celebra la seconda udienza contro il collega Deniz Surgut, un giovanissimo collega curdo che è stato arrestato nell'agosto 2015, quando aveva meno di 25 anni e solo da dieci giorni aveva giurato come avvocato: da allora ben 7 istanze di remissione in libertà sono state rigettate dai giudici che si sono



avvicendati nel caso. Nel primo periodo di arresto presso la locale caserma di polizia è stato **pesantemente torturato con scosse elettriche ai genitali** e altro. Ora è in una lontanissima prigione sul Mar Nero.

Surgut fu arrestato nella cittadina di Idil durante una manifestazione perché si avvicinò ad un gruppetto di dimostranti i quali fecero fuoco contro un agente. Lui non aveva nulla a che fare né col gruppetto né con la sparatoria, aveva solo cercato di interporre come avvocato perché la situazione non degenerasse. Lui non conosceva gli altri dimostranti e questi non conoscevano lui. Né sull'arma né sull'auto dei dimostranti si sono trovate impronte digitali di Surgut. Il suo telefonino, sequestrato e setacciato, non mostra alcun contatto coi dimostranti, ma anzi, vi è un messaggio ad un amico di pochi istanti prima dell'arresto, con cui gli da appuntamento di lì a poco. L'arresto non avvenne sul luogo dei fatti, perché Surgut si era tranquillamente allontanato. L'accusa: detenzione di armi e tentato omicidio (in concorso) e attentato all'integrità della nazione turca, il famoso art. 302 del codice penale turco, sempre contestato a terroristi e dissidenti e che, da solo, basta per giustificare condanne che possono arrivare fino all'ergastolo; nonché propaganda per il Partito Comunista Turco, organizzazione fuorilegge. Con lui furono arrestati i tre dimostranti.

Come avvocati stranieri siamo presenti all'udienza solo noi due, ma ve ne sono molti sia turchi che turco-curdi, provenienti da Istanbul, da Ankara e da altre città. I controlli all'ingresso del tribunale sono abbastanza blandi, anche perché nessuno degli imputati è presente. **Surgut aveva chiesto di partecipare personalmente all'udienza e il Tribunale aveva accolto tale istanza, ma l'amministrazione carceraria si è rifiutata di adempiere**, stante la distanza e la mancanza di mezzi. Era stata disposta la videoconferenza, ma Surgut ha rifiutato di parteciparvi poiché, essendo l'udienza devoluta alle dichiarazioni difensive dell'imputato, egli voleva renderle di persona e sul posto: è questa la posizione che comunemente prendono i detenuti politici.

Il processo viene chiamato per ultimo all'una e mezzo. Nella sala degli avvocati scorrono alla TV lunghe sequenze sui 40 accademici arrestati (su 120° indagati) per avere sottoscritto un appello contro il restringimento delle libertà, e sul direttore e i giornalisti, arrestati pure loro, del *Giumurriet*, giornale di opposizione, praticamente l'ultimo rimasto dopo le purghe del regime. Vedere questo servizio sui molti arrestati mette angoscia circa l'udienza che sta per cominciare.

Inizia il processo e la piccola aula si affolla: molti colleghi, parecchia polizia in tenuta antisommossa, quasi niente pubblico, solo quattro mamme in angosciato silenzio. Una decina di difensori si alternano per due ore di discussione. I punti principali delle arringhe: dichiarazioni raccolte senza la presenza del difensore, mancanza di prove dirette a carico di Surgut, ma soprattutto assenza dell'imputato personalmente pur avendone egli fatto richiesta e questa fosse stata accettata dal Tribunale. Al termine il Tribunale (collegio di tre) quasi si dimentica di chiedere il parere della giovane PM sulla rimessione in libertà e non si ritira nemmeno: rinvio al 19 gennaio rimanendo gli imputati detenuti. **Tanto, la durata della custodia cautelare con queste imputazioni ha la durata fino a 5 anni!**



All'uscita i ringraziamenti sono molto sentiti, specie da parte degli avvocati locali e delle madri: qui, all'estremo dell'Anatolia, quasi in Siria non sono abituati a gesti di solidarietà internazionale.

Prosegue poi la discussione, anche la sera, su dove andrà a finire l'avvocatura e con essa il diritto di difesa. Sembrano tutti molto pessimisti.

* * *

L'indomani il padre di una collega ci accompagna a Diyarbakir in auto. E' mia intenzione parlare con il Consiglio dell'Ordine locale: debbo chiedere a che punto sono le indagini sull'assassinio del Presidente Tahir Elci e come la vedono loro, che sono indubbiamente in prima linea, sulla situazione presente e futura dell'avvocatura. Voglio poi tornare nel vecchio quartiere di Sur, che nel gennaio scorso vidi sotto assedio e bombardamento: il coprifuoco durò fino ai primi di marzo (106 giorni ininterrottamente) e vedere come procede la ricostruzione. Vorrei poi parlare con l'organizzazione delle donne curde (KJA) sull'arresto, avvenuto pochi giorni prima dei due cosindaci della città (un uomo e una donna, per parità di genere, come in tutti i posti di responsabilità curdi): avevo incontrato la cosindaca in un viaggio precedente e mi era parsa donna decisa, ma indiscutibilmente moderata.

Mentre arriviamo in città, su internet compare la notizia dell'**arresto durante la notte di 14 parlamentari del partito HDP**: il partito curdo moderato che aveva coagulato attorno a se' anche molta dell'opposizione turca. Altri due non li si è potuti arrestare perché all'estero. Questo il risultato prevedibile e previsto dell'abolizione dell'immunità parlamentare introdotta con legge nel maggio scorso.

Facile immaginare che la giornata sarebbe stata caratterizzata dalla reazione agli arresti. Infatti poco dopo compare la notizia **dell'esplosione di un'autobomba di fronte ad una caserma di polizia: 8 morti, di cui 2 poliziotti, la caserma distrutta fino al sesto piano**. Non è facile raggiungere il centro della città: vaste zone sono *off limits*. Il collega Serkan ad un certo punto ci viene a prendere e ci guida a piedi fino alla sede del COA.

Iniziamo le nostre conversazioni, ma poi decidiamo di andare prima a Sur, finché c'è luce.

LA RICOSTRUZIONE DELLE ZONE CHE FURONO SOTO COPRIFUOCO

Avevo visto il quartiere di Sur, la zona vecchia della città, cinta da antichissime mura, nel gennaio scorso, quando da due mesi era sotto assedio e bombardamenti: per metà praticamente vuota e per metà inaccessibile sotto i colpi di mortaio e blindata dai carri armati. Oggi nella via principale sono ripresi i traffici e i negozi espongono la loro merce, il bazaar ha riaperto e si va normalmente alla moschea principale. Anche nella metà che era stata inaccessibile negozi e bar si allineano sulla strada principale, se pure vi sia ancora un pesante schieramento di blindati e piccoli tank, i cosiddetti Cobra. Ma basta andare oltre la prima fila di case e il panorama cambia completamente: **vastissime zone sono completamente rase al suolo, mentre i pochi edifici qui e là rimasti sono crivellati di colpi, con porte e finestre sfondate, tetti crollati, mura pericolanti**. Resiste



ovviamente, la zona attorno alla cittadella, che è militare. Tutto ciò da l'idea di cosa siano stati i 106 giorni di assedio per una popolazione di 120.000 abitanti.

La ricostruzione non è ancora iniziata, solo moschee e minareti vengono puntellati e un po' restaurati. Scuole e ospedali aspettano il loro turno.

Al termine dello stato d'assedio per questa come per altre città soggette al coprifuoco (ed alcune sono state rase letteralmente al suolo) **i beni privati che insistevano su questi suoli, sono stati espropriati con un decreto del marzo scorso e i piani per la ricostruzione sono stati sottratti alla decisione delle municipalità e riservati al Ministero della Difesa.** E' facile immaginare a cosa si pensa: strade larghe, per consentire il passaggio di truppe e carri armati, schiere di cassette lontanissime dalla tipologia preesistente. Si sta procedendo a chiedere ai proprietari se intendano cedere il proprio diritto sul suolo su cui insistevano le loro abitazioni, con offerte ridicole, dell'ordine di 50.000 lire turche (poco più di 15.000 euro). Quasi tutti rifiutano; ma non per questo riacquistano la piena proprietà né possono pensare di ricostruire o restaurare in proprio la loro abitazione. Intanto rimangono ospiti fuori città, magari dai parenti in campagna. Un domani, quando sarà, verranno convocati per dir loro che potranno rientrare nella nuova casa, purché però versino l'importo della nuova costruzione edificata dallo stato e il cui valore è, poniamo, 200.000 lire turche. **Chi non potrà ricomparsi la casa (cioè quasi tutti) verrà espulso definitivamente.** Così si disperde un popolo.

* * *

Non c'è tempo per andare a incontrare la associazione delle donne KJA, e del resto muoversi in questo clima non è affatto facile. Avrei voluto discutere con loro dell'arresto della cosindaca Gultan Kishanak, personaggio molto popolare in città (era già stata arrestata e torturata negli anni '90). Veniamo però a spered che in questi casi (ve ne sono stati 28 nella sola provincia del Kurdistan) il governo centrale nomina un *custodian*, una specie di commissario, che a Diyarbakir si è insediato da pochi giorni ed il suo primo ed unico atto, per ora, è stato quello di **revocare la decisione, presa dal consiglio comunale e dai due cosindaci arrestati, di appoggiare le cause di danno che gli abitanti di Sur avevano intentato contro il governo (sulla scorta anche di alcune decisioni CEDU) in relazione ai mesi di coprifuoco subito.**

LE INDAGINI SULL'ASSASSINIO DI TAHIR ELCI

L'assassinio di Tahir Elci è fatto che rimane scolpito nel ricordo di chi abbia seguito la degenerazione delle libertà in Turchia e che ha segnato un punto di svolta negativo in termini di escalation delle violazioni di ogni libertà da parte del governo (*sull'assassinio e sull'indagine susseguente si veda il nostro report dopo la nostra visita a Diyarbakir a fine gennaio scorso*). Non avevo potuto andare sul luogo dell'uccisione a gennaio perché esso si trova in quella che era la zona completamente chiusa. Oggi ci tenevo ad andarvi per capire un po' di più della possibile dinamica: come ben sappiamo, un **sopralluogo** la dice molto lunga su qualunque assassinio anche a distanza di un anno, anche quando su tutto ti hanno già riferito.

Ciò che mi ha colpito è che il luogo del delitto è **molto più limitato** di quanto avessimo (o, almeno, io avessi) capito.



La stradina che va a finire al Minareto delle Colonne (alla base del quale è morto Elci) inizia dalla via principale, più o meno alla metà.

Sull'angolo, provenendo da sud, si è fermata la macchina e sono scesi i due presunti terroristi.

La cosa stupefacente è che dall'inizio della stradina al minareto ci saranno sì e no 50 metri e la stradina è stretta che ci si scambiano 2 macchine (tanto per darti l'idea) e poco più, oggi che non ci sono banchetti per strada.

Il vicolo all'angolo del quale stava forse un altro poliziotto di grado elevato (quello più probabile che abbia sparato) si apre sulla stradina a meno di 10 metri dal minareto.

Il grosso dei poliziotti con le loro telecamere era un poco prima (cioè pochi metri più lontano dal minareto).

Teniamo presente poi che ancora non c'era il coprifuoco e dunque il punto era pieno di pedoni e carretti come ogni giorno nell'ora di punta.

Risulta chiaro che:

i due terroristi non possono essere scesi **casualmente** proprio all'inizio di quella stradina. Hanno lasciato la macchina lì proprio per infilarsi in quella stradina, dove sapevano che in fondo c'era Elci che faceva un comizio;

la polizia assiepata davanti ad Elci (probabilmente sull'angolo della piccola moschea, dove la stradina si slargava) **non poteva fallire il bersaglio** (i due terroristi) che gli veniva da distanza ravvicinata (40 metri o poi sempre meno) e gli passava davanti sia pur di corsa a meno di 2 metri: chiunque, anche il meno esperto di tiro non avrebbe potuto non colpirli e, quanto meno, ferirli;

quel poliziotto poi che era all'imbocco del vicolo, se li è visti arrivare e passare davanti a meno di un metro, in traiettoria di tiro ed **invece ha "sbagliato" e colpito Elci**, anch'egli peraltro a pochissima distanza e per di più fermo: bersaglio elementare.

Insomma, la visita dei luoghi, ancor più del racconto, rafforza i molti dubbi che ancora avvolgono la morte di Elci.

Ma l'indagine sull'assassinio è in stallo totale: Il procuratore che la aveva in mano è fra i magistrati rimossi dal governo e solo da pochi giorni è subentrato un altro titolare, che non ha ancora avuto il tempo di riprendere in mano le carte, ammesso che ne abbia voglia. Fra pochi giorni ricorre il primo anniversario della morte, avvenuta il 28 novembre 2015.

IL DIRITTO DI DIFESA

Nel primo pomeriggio andiamo in tribunale, dove si stanno tenendo alcune delle udienze di convalida dei parlamentari arrestati, fra cui quella del segretario dell'HDP Demirtash, anche lui avvocato specializzato nella difesa dei diritti umani.

Non è facile raggiungere il tribunale, che si trova quasi a fianco del palazzo del comune ed è circondato da **sbarramenti e da polizia in assetto antisommossa**. Di fronte ci sono alcune centinaia di dimostranti che protestano contro gli arresti. La polizia ingiunge loro di sciogliersi e allontanarsi, poi intervengono gli idranti e i gas lacrimogeni. Il collega Serkan mi chiede se sono allergico al gas, rispondo di no, ma che certo non lo respiro a pieni polmoni! La polizia trascina via gli ultimi dimostranti che si erano seduti a terra e procede a fermi ed arresti.



All'ingresso del tribunale la polizia non fa entrare noi due stranieri dal varco degli avvocati. Dopo un po' di discussione si va al varco dei comuni mortali, ma non si passa nemmeno lì: ordini superiori, ci spiegano.

Teniamo presente che **al mattino vi erano stati scontri fra gli avvocati e la polizia proprio all'ingresso del tribunale** perché la polizia pretendeva di eseguire perquisizioni personali dei colleghi e questi non volevano consentirlo. In un clima simile i nostri tesserini non sono di alcun aiuto. Alla fine, mobilitando il procuratore capo e il presidente del COA, si riesce a passare. Non si può assistere alle udienze di convalida, che sono, noi diremmo, in camera di consiglio, ma per noi come per i colleghi è interdetto anche l'accesso al piano in cui si svolgono.

Incontriamo invece il giovane Presidente del COA di Diyarbakir e ci intratteniamo a parlare, porre domande e discutere per più di tre ore. In sintesi, questi sono i punti salienti che il Presidente tocca circa il diritto di difesa:

- È consentito ascoltare e registrare i colloqui fra avvocato e assistito;
- Perquisizioni nella casa, nello studio e nell'auto degli avvocati al di fuori di ogni garanzia (mentre prima occorreva la presenza di un membro del COA e quant'altro); anzi, l'avvocato viene lasciato fuori durante la perquisizione;
- Gli avvocati indagati in processi politici non possono assumere difese nello stesso tipo di processi;
- Il numero massimo di difensori consentito è limitato a tre;
- Se il difensore non può comparire è il PM che sceglie un sostituto;

Inoltre: è stata sancita l'immunità delle forze dell'ordine per tutti i reati commessi durante manifestazioni o nell'esercizio delle loro funzioni, ivi compreso sugli arrestati. Tant'è che attualmente è molto meglio per gli arrestati andare in prigione piuttosto che essere trattenuti in caserma. Ma il trattenimento può durare anche 30 giorni.

Tutti tali provvedimenti e mille altri di identico tenore passano **non per legge, bensì per decreto** per via dello stato di emergenza dunque è difficile anche solo conoscerli tempestivamente nella loro portata, poiché si succedono a valanga.

Chiedo se lo stato di emergenza che ciò consente lui pensa possa protrarsi per molto. Sorridendo con una piega amara mi ricorda che l'ultima volta in cui fu dichiarato lo stato d'emergenza in Turchia ai primi degli anni '90, esso durò 14 anni!



Il giovane Presidente, che è succeduto al povero Tahir Elci dopo un periodo di presidenza collegiale, alla mia domanda su quale siano le prospettive per l'avvocatura e quindi per il diritto di difesa risponde con chiarezza: *“In questa situazione, con 35.000 arresti eseguiti e molti altri prevedibili, gli avvocati sono nel mirino e probabilmente saranno il prossimo obiettivo della repressione. Questione di giorni o settimane, non credo di mesi. I singoli sono già perseguiti, come attestano i molti processi che li vedono imputati. Ma adesso si perseguiranno per prime le associazioni di avvocati che lottano per la difesa dei diritti umani. Poi gli stessi COA verranno attaccati”*, le Bar Associations, infatti, non rivestono un ruolo istituzionale, come da noi, ma sono su base associativa, come nel mondo anglosassone. *“D'altra parte”*, prosegue *“non solo qui a Diyarbakir il COA si trova a svolgere di fatto un ruolo politico, ma in tutta la Turchia, perché dappertutto gli avvocati si trovano a difendere le libertà e i diritti, prima di tutto quello di difesa e ciò è insopportabile per il regime di Erdogan”*.

Non dobbiamo aspettare molto per verificare, purtroppo, la giustezza di questa previsione. **Tre giorni dopo giunge la notizia che le due maggiori associazioni di avvocati impegnate nella difesa dei diritti umani, dei soggetti più deboli e degli oppositori – la CHD (Avvocati Progressisti) e la OHD (Avvocati Libertari), sono state “sospese” per tre mesi e le loro sedi perquisite e sequestrate.** Assieme ad esse sono “sospese” altre 370 associazioni che operano sul terreno legale, culturale e sociale, come la Scuola di Legge di Ankara.

Ci lasciamo promettendoci che loro ci terranno informati e noi li sosterrremo in Europa come potremo.

Nel mentre stiamo per andare all'aeroporto a riprendere un volo per il ritorno, si ode una nuova esplosione, da come si scuote l'intero edificio sembra vicinissima. Speriamo che non abbia fatto altri morti.

Roma, 16 novembre 2016

Avv. Ezio Menzione
Delegato UCPI per il progetto “Endangered Lawyers|avvocati minacciati”